

La pittura «attualissima» in mostra a Firenze

Settanta gallerie italiane d'arte contemporanea si ritrovano alla Fortezza da Basso di Firenze da giovedì a domenica prossimi per una singolare rassegna d'arte intitolata «Attua-

lissima - la più bella galleria d'Italia». In arrivo una quindicina di spazi storici e una menziona di attenzione agli artisti giovani a quanto si fa e si inventa in questi giorni per un confronto volutamente selezionato. In programma tra le tante iniziative: sei pagodi per nomi emergenti i cataloghi di Enzo Cucchi un «albero di mangia» di Piero Gilardi inoltre una curiosa rassegna di «fanciulli» da Guttuso a Warhol presentati da Pio Monti

CULTURA

Intervista alla filosofa francese Luce Irigaray. «C'è una parte del femminismo (italiano e no) che ritiene non indispensabile la questione dei diritti. Al contrario, io la considero centrale. Voglio fare una pratica e una teoria dei rapporti fra sessi diversi»

Qui accanto la filosofa francese Luce Irigaray. In basso un'immagine di una manifestazione di donne



La terza via delle donne

Di Luce Irigaray, filosofa francese teorica della differenza sessuale, sono usciti recentemente due nuovi libri. Il primo è stato pubblicato in Francia con il titolo «J'aime à toi», cioè «Io amo a te», il secondo è nelle librerie italiane proprio in questi giorni. Si tratta di «Io, tu, noi, per una cultura della differenza». In questa intervista Irigaray parla dei suoi ultimi lavori e della terza fase della sua elaborazione

OPPRESSIONI



MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Luce Irigaray è stata per due giorni a Roma. Un soggiorno-lampo per partecipare al «Maurizio Costanzo Show». Ha stupito l'apparizione della filosofa della differenza sessuale nel salotto televisivo di Canale 5? Stupirà di più sapere per chi è la dedica -una dichiarazione di amor civile - con cui si apre il suo ultimo libro uscito in Francia «J'aime à toi» cioè «Io amo a te» (la deviazione dalla grammatica è naturalmente voluta) è dedicato a Renzo Imbeni. «Ma prima d'ora nella mia vita mi sono trovata in un dibattito con un uomo politico così capace di ascoltarmi e di riconoscere il mio pubblico alle mie parole anche se di donna», spiega Irigaray. Dalla dedica originalissima per il sindaco di Bologna e parlamentare europeo a qualcosa di più ortodosso «Io tu noi per una cultura della differenza» è l'altro recente libro di Irigaray che raccoglie alcuni dei suoi saggi usciti in anni passati su «Rinascita» e alcune conversazioni sulla biologia della differenza sessuale sul diritto sulla scrittura con Hélène Rouch Luisa Muraro Cristina Lasagni Alice Jardine e Anne Menke «Io tu noi» è stato pubblicato da poco in Italia da Bollati Boringhieri. E qui lo scritto iniziale non evoca un uomo ma come è più «conveniente» un'altra madre del pensiero femminista. Simone De Beauvoir. Con una dedica chiara eppure misteriosa.

Parliamo dalla comunicazione televisiva Irigaray nel sentire comune avvertita come una donna che in quattro anni ha scritto «Speculum» in piena solitudine in un deserto. Ho cercato di definire il pensiero teorico della differenza sessuale. E come filosofa ho avuto poi un comportamento politico corrispondente al mio pensiero. In effetti mi sento molto più vicina a quelli o quelle che costruiscono e praticano il loro pensiero filosofico che a una certa rivendicazione femminista. La polemica è aperta allora. Parliamo di questo suo ultimo libro. Quella dedica a Imbeni significa che Irigaray seppellisce il conflitto fra i sessi proponendo la conciliazione? «Soltanto se la sua domanda è Irigaray è arrivata a una terza fase della sua elaborazione? Perché il mio obiettivo è stato fin dall'inizio fare una pratica e una teoria dei «rapporti» fra gli uomini e le donne sia individuali che collettivi. In una cultura fondata a partire da rapporti civili solo fra uomini bisognava però prima critica re smontare la sottomissione a questa cultura. È l'impegno dei miei primi libri. Eppure io ho sempre avvertito anche che «Speculum» era scritto con due mani una mano smontava l'altra mano edificava. Stranamente della seconda mano nessuno/a si è accorto/a se non per criticare. La seconda tappa poi è stata creare mezzi per definire ciò che può essere una identità femminile. Il rapporto madre - figlia uguali opportunità per il maschile e il femminile nel linguaggio e nell'uso delle parole e delle immagini. Inoltre la ricerca di diritti appropriati per le donne. Adesso ritengo necessario trovare una forma di coabitazione possibile con l'altro sesso. Che sia infine scambio fra il soggetto maschile e il soggetto femminile. Convivenza di nature e di culture di sensibilità e idealità. Siamo in un'epoca che ci chiede di altrove, di convivere con i popoli, altre religioni. Allora inventare dei modi di convi-

venza è comunque necessario. Il titolo del mio libro «Io amo a te» è appunto un invito a coabitare senza guerreggiare senza sottomissioni. Lasciando sempre una «a» un intervallo fra l'io e il tu».

Non le sembra però che nella realtà lo scontro fra i sessi sia diventato tutto al contrario più irriducibile più cruento? «Il mondo in cui ci troviamo del quale lei parla non è forse un mondo particolare? Inoltre credo che rinunciando all'amore per l'altro sesso le donne rinunciino a se stesse. L'amore verso l'altro fa parte della nostra identità».

Ha parlato prima di diritti al lavoro suo specifico. E c'è invece nel femminismo italiano ma non solo chi non ritiene prioritaria e indispensabile la questione dei diritti. Lo penso che sia necessario cercare per le donne un diritto civile alla propria identità. Che sia una soluzione per il incesto per la violenza sessuale per la maternità indesiderata ecc. Non singoli diritti definiti «contro» ma un diritto positivo complessivo all'essere. Per poi finalmente da donne acquistare dei diritti all'avere. Le donne hanno bisogno di ciò di un nuovo codice civile una nuova Costituzione. Per rispettarci fra loro. Per rispettarci fra due sessi. E perché essendo la nostra società nata dentro la famiglia manca un diritto civile delle persone cioè degli uomini e delle donne. Chiedo ad alcune femministe come vivere in società senza leggi? Se non facciamo noi le nostre leggi sarà la legge che ci sottratterà ancora».

L'omaggio di Luce Irigaray donna pargina filosofa non riducibile a una «quasi» rinfacciante della liberazione delle donne a Renzo Imbeni uomo emiliano esponente ortodosso di un partito. Ci ha messo un pizzico di ironia? Vuole che sia letto come una metafora? Oppure vuole che lo leggiamo come un concreto «amore-omaggio»? «Non è facile ancora essere in due uomo e donna con un rispetto reciproco nell'affetto immediato e nell'istinto. È più facile che ciò avvenga in un contro pubblico dentro la «città». Nella «sfera della civiltà» invece che in quella della natura. È questo che è successo a Bologna. Dove nell'89 io e Imbeni ci confrontammo pubblicamente in un dibattito sull'Europa dei nuovi diritti. Lui uomo io donna «sostenendo» l'uno e l'altra le proprie posizioni con rigore e rispetto davanti a cittadini e fedeli. Questi avvenimenti mi è sembrato l'auspicio di una nuova politica possibile. Il che non può essere soltanto frutto di una decisione astratta. Avvenne grazie all'incontro tra persone reali».

«Allora ho affrontato il rischio ho preso una responsabilità. E ho sperato nel cuore del Pci. A me non sembra augurabile anche perché porta alla schizofrenia, il «separarsi» delle donne in politica. Separatismo nella civiltà mentre gran parte di loro nella sensibilità, nella casa, nel letto, stanno con gli uomini? Il mio rapporto col Pci e col Pds è stato nel filo della mia ricerca. Per votare leggi diritti in democrazia ci vorranno oltre alle donne anche uomini di buona volontà. Portare a molte persone il pensiero della differenza sessuale inoltre naturalmente fa parte del mio ideale. Nel Pci ho trovato l'occasione di parlare a donne e anche a uomini. Lo desideravo il desiderio sempre».

Villa Medici, a Roma, ospita una mostra di 150 disegni della scuola del grande artista. Pochi tratti nella penombra del bianco e nero, per riempire la carta di memorie passate

Raffaello, il segno dell'architetto

DARIO MICACCHI

ROMA. Il pubblico italiano ha un'altra grande occasione per conoscere il disegno italiano del Rinascimento. Dopo Leonardo al Palazzo Grassi di Venezia e in attesa delle mostre fiorentine in occasione delle celebrazioni per Lorenzo il Magnifico - è inaugurata venerdì all'Accademia di Francia a Villa Medici una grande mostra di disegni dedicati a Raffaello e i suoi. che resterà aperta fino al 24 maggio. I disegni di Raffaello e di artisti della sua bottega e della sua cerchia che provengono dal grande fondo del museo del Louvre - è la prima volta che escono tutti assieme dal Museo - e da altri importanti musei italiani e stranieri.

L'occasione splendida per mettere di riunire parti separate di disegni e di mettere i disegni in relazione ai più famosi di pinti e affreschi. La mostra (che ha un catalogo monumentale edito da Carte Segrete) è curata da Dominique Cordellier, conservatore del Louvre per le arti grafiche e Bernadette Py che è incaricata nello stesso dipartimento. Cordellier nel suo breve ma affascinante saggio in catalogo accenna a restituire a Raffaello molti di quei disegni dalla linea dolce e dall'espressione ancor più dolce che la critica ha attribuito a Pierfrancesco Penni un fedele di Raffaello sin dai primi anni umbri tra il 1494 e il 1504. È una tesi assai ardita e che arricchirebbe molto il già «folto corpus» di disegni di Raffaello.



Mi permetto di inventare un dubbio appoggiandolo all'altissimo valore che aveva la bottega e la collaborazione tra gli artisti della bottega con cui scendo quasi autografico del maestro ai giorni di Raffaello. Dei 151 «pezzi» esposti 122 sono disegni 24 stampe 2 sculture 2 pitture dalla Borghese una Madonna di Ventura Salmirani e la famosa fanciulla col leonardo di Raffaello. I disegni sono illuminati da quella foca luce che è consentita a garanzia della loro integrità di materia e di segno. L'accesso al pubblico sarà limitato con un numero chiuso di visitatori giornalieri. La prenotazione dei biglietti può essere fatta all'In Banca tel. 06/50390426. L'orario è dalle ore 10 alle 20 di tutti i giorni. L'ingresso è di lire 10.000. Bisogna pazientemente adattarsi alla penombra

luminosa delle sale di Villa Medici. Purtroppo l'illuminazione cruda e violenta delle opere d'arte contemporanea ha condizionato e viziatato la nostra visione. Ma fatta l'abitudine alla foca luce i disegni di Raffaello e dei suoi dischiuderanno meraviglie. Se i disegni di Leonardo irradiano energia tutto intorno nello spazio proiettandosi da un nucleo intimo i disegni di Michelangelo fanno esplodere e disgregare la forma nello spazio con effetti drammaticamente dinamici come di prigione che si spalanca i disegni di Raffaello fin dalla giovinezza prima che non a essere centripeti a scatenare l'energia di una figura come se fosse colonna o pilastro oppure l'energia del gruppo come se le figure fossero un colonnato in fondo o su una pianta a croce greca.

In questo Raffaello è molto legato a Bramante e al suo progetto a croce greca per San Pietro così come il tempio che egli ha dipinto nello spazio profondo dello «Sposalizio della Vergine» è assai vicino per idea e progettazione al tempio di Bramante per San Pietro in Montorio. Il classicismo romano sostenuto dall'immagine e dall'archeologia è ripreso e sviluppato da Raffaello



Qui accanto «San Giorgio uccide il drago con la spada» e più a destra «La strage degli innocenti» due disegni di Raffaello

particolarmente con alcuni dipinti delle stanze ad esempio «La scuola di Atene» e «Cacciata di Elidoro» Teneva Raffaello classicista a un perfetto equilibrio di forme a una rappresentazione totale dello spazio nella figura a una convergenza e fusione delle parti in cui l'arte era stata divisa fino a lui. Le Arti devono essere l'Arte.

Raffaello ebbe la responsabilità dell'archeologia a Roma per incarico del Papa e così poté avere una cognizione delle pietre colossali di Roma e delle misure dell'Antico. Quali pochi ebbero tra i suoi contemporanei nonché prima e dopo di lui. Se Firenze era un gran cantiere negli anni di Raffaello si può dire che Ro-

ma era una gran fabbrica. Bramante arriva a Roma nel 1490 quando i francesi occupano Milano. Michelangelo è a Roma nel 1505. Raffaello nel 1508. Meno attratto da Roma è Leonardo che lascia Firenze nel 1506. Passa un lungo periodo a Milano ed è a Roma tra il 1513 e il 1516 anno della sua emigrazione in Francia alla corte di Francesco I e dove muore a Amboise nel 1519. Raffaello a 37 anni muore un anno dopo nel 1520.

Su Roma architettonica e pittorica si concentrano molti delle grandi idee e dei grandi artisti del secolo una Roma che nel presente doveva rinnovare e continuare l'antico di qui le misure l'armonia lo spazio conquistato come simbolo della continuità e dell'eterno. Ciascuno a suo modo gli artisti del tempo che hanno lavorato a Roma legati al potere e ai sogni imperiali e metafisici dei Papi, tendono attraverso la riscoperta dell'antico ad affermare una perennità del presente. Non c'è forma si potrebbe dire che non sia fatta per reggere una trabeazione e portare in alto un qualche ordine con calma con nobiltà con armonia senza tradire lo sforzo della competizione con l'Antico e i tanti esempi e i tanti ruderi sparsi per Roma e che ancora sconvolgeranno un architetto venuto da Venezia il Piranesi.

Le forme di Raffaello singolare o di gruppo rivelano sempre il progettista colui che immagina grandi e complesse figure come strutture si passa dallo «Sposalizio della Vergine» alla «Scuola di Atene» alla «Deposizione del Cristo» alla «Battaglia di Costantino». E quanto c'è di architettonico di strutturale nei meravigliosi ritratti di Raffaello? Molto moltissimo.

Durerà a lungo il raffaellismo oltre il Penni il Vasari Marantoni Raimondi Giulio Romano Agostino Veneziano Comigera Rubens che ritocca i suoi disegni e Domenichino e poi, Ingres e ancora il divo di forme e stiliemi Pablo Picasso. S'è accennato a quel dispensatore di dolcezza che è il Penni se tali dolcezze un po' spinte e ripassate col sentimento non siano sue ma di Raffaello è un problema aperto. Certo tra il Raffaello di certi corpi ignudi o avviluppati in tormentate vesti due teste urlanti coi capelli al vento che portano i numeri di catalogo 60 e 61 e il disegnatore tutto miele e grazie del Penni c'è una voragine architettonica. Nella «Santa Cecilia» di Bologna e nella «Trasfigurazione» del Vaticano non c'è miele ma grazia e armonia di spirito e di corpo che sono altra cosa. Grazia e armonia che Raffaello salva anche in quadro di stona come è «La battaglia di Costantino a Ponte Milvio» ma si tratta di grazia e armonia che appartiene a tutta un'immagine al progetto stesso e non al sentimentalismo e al gesto del singolo figure. L'antica colonna bramantesca dura e non si fa scalfire nella sua qualità di struttura portante che si può moltiplicare all'infinito e di ventare urbanistica e figura.